



**2015**

**IL CAPITALE CULTURALE**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata



**eum**

**Il Capitale culturale**  
*Studies on the Value of Cultural Heritage*  
Vol. 12, 2015

ISSN 2039-2362 (online)

© 2015 eum edizioni università di macerata  
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

*Direttore*  
Massimo Montella

*Coordinatore editoriale*  
Mara Cerquetti

*Coordinatore tecnico*  
Pierluigi Feliciati

*Comitato editoriale*  
Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Umberto Moscatelli, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco

*Comitato scientifico – Sezione di beni culturali*  
Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

*Comitato scientifico*  
Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,

Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciallo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

*Web*  
<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>  
*e-mail*  
[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

*Editore*  
eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a – 62100 Macerata  
tel (39) 733 258 6081  
fax (39) 733 258 6086  
<http://eum.unimc.it>  
[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

*Layout editor*  
Cinzia De Santis

*Progetto grafico*  
+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA  
Rivista riconosciuta CUNSTA  
Rivista riconosciuta SISMED

---

Archeologia delle aree montane  
europee: metodi, problemi e casi di  
studio

*Archaeology of Europe's mountain  
areas: methods, problems and case  
studies*

a cura di Umberto Moscatelli e Anna Maria Stagno

---

Classici

# Una rifondazione dell'archeologia post-classica: la storia della cultura materiale\*

A cura della Redazione di  
«Archeologia Medievale»\*\*

Incontro interdisciplinare promosso dalla Redazione di «Archeologia Medievale. Cultura Materiale. Insediamenti. Territorio» ed ospitato dal «Museo della Civiltà Contadina di S. Marino di Bentivoglio – BO», Domenica 29 Febbraio 1976.

Pubblichiamo, come stabilito alla fine dell'incontro, il testo degli interventi svolti con tutta la possibile fedeltà che il mezzo della registrazione e la necessità di ridurre il discorso parlato nei limiti formali del discorso scritto ci hanno consentito. Solo dove la forma era particolarmente involuta abbiamo dovuto

\* Riproponiamo, per cortese concessione dell'Editore All'Insegna del Giglio (<http://www.insegnadelgiglio.it>), il testo di una discussione tratta dal vol. III (1976) di «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», pp. 7-29, <<http://www.insegnadelgiglio.it/prodotto/archeologia-medievale-iii-1976>> (17.12.2015).

\*\* Allora costituita da R. Francovich, T. Mannoni, D. Moreno, M. Quaini, C. Reborà, G. Maetzke. Il testo è protetto da copyright: ne è vietata ogni ulteriore riproduzione, sia gratuita che a pagamento. «Archeologia Medievale» è distribuita anche in formato ebook: <<http://www.insegnadelgiglio.it/acquisti/ebook>> (17.12.2015).

«interpretare» il testo e darne una versione più sintetica che la Redazione si augura risulti non solo più chiara ma soprattutto non in contrasto con le idee degli intervenuti. Se qualche fraintendimento ne è nato ce ne scusiamo fin d'ora augurandoci anzi che possa diventare l'occasione per proseguire il dibattito nella forma di note scritte che questa rivista sarà ben lieta di ospitare. Per esigenze di spazio abbiamo decisamente riassunto alcuni interventi soprattutto nella prima parte, interventi soprattutto utili per avviare il dibattito, e ciò risulta chiaramente dal testo pubblicato.

Complessivamente riteniamo questi materiali non inutili per riprendere un discorso che finora la rivista aveva sviluppato a livello di Editoriali e di «note», anche se il carattere informale dell'incontro non ha consentito di dare un ordine alla discussione e tanto meno di esaminare anche soltanto qualche punto di un troppo affollato piano di lavoro che qui di seguito riproduciamo. Emerge, comunque, una prima verifica condotta in un'ottica adisciplinare dei problemi, una scelta sui problemi da privilegiare che non riteniamo del tutto casuale e che possono diventare l'oggetto di nuovi incontri e discussioni più puntuali. Un avvio in questo senso è costituito dagli interventi a posteriori pervenuti alla Redazione che pubblichiamo in coda al dibattito.

La Redazione rinnova i ringraziamenti alla Direzione del Museo della Civiltà Contadina di S. Marino di Bentivoglio e alle Amministrazioni Provinciali di Bologna e Genova che, in forme diverse, hanno appoggiato l'iniziativa.

Un ringraziamento che si estende anche agli intervenuti ed a quanti seguono l'attività della Rivista.

### *Programma proposto alla discussione*

L'incontro, promosso dalla Redazione di «Archeologia Medievale. Cultura Materiale. Insediamenti. Territorio», si configura, sulle orme dell'incontro di Scarperia (1972), come una *riunione informale* di ricercatori personalmente interessati ad uno scambio di informazioni sul problema generale proposto e su una serie di temi ad esso collegati.

Su questi temi, emersi nel corso dell'attività condotta dal 1972 in poi attorno ad Archeologia Medievale, Notiziario di Archeologia Medievale, n. 31 Quaderni Storici, si sente oggi l'esigenza di una verifica allargata. Soprattutto in relazione alle concrete possibilità dello sviluppo della nuova ricerca archeologica che sceglie un programma di «archeologia totale» in direzione di una storia della cultura materiale delle società preindustriali urbane e rurali.

Tralasciando, o piuttosto assumendo come scontate (relativamente a questo incontro di lavoro), alcune linee di politica culturale ormai implicite per chi ha scelto questo terreno di ricerca (democratizzazione della ricerca, nuova didattica, critica alle istituzioni scientifiche ed accademiche convenzionali,

valorizzazione effettiva del lavoro di base, gruppi locali e nuova storiografia, etc.) si è preferito proporre una serie di punti precisi o problemi di una prassi scientifica che possa realizzare un effettivo collegamento del lavoro che si sta svolgendo nella prospettiva della storia della cultura materiale.

La storia della cultura materiale si propone come un efficace strumento scientifico di integrazione dei risultati delle ricerche sul terreno e su tutte le altre possibili fonti di informazione storica per una storia reale delle società preindustriali. In questa prospettiva l'archeologia trova forse l'ultima possibilità di non riprodursi sempre simile a se stessa (tanto che etnologi e linguisti usano correntemente il termine «archeologico» come epiteto...)

All'archeologia medievale, almeno a gran parte di quella ufficiale, sembra mancare un programma scientifico autonomo (perché tale non si può considerare la ripresa di metodi e temi dalle consuete ripartizioni accademiche dell'archeologia positivista o artistico-monumentale). Villaggi abbandonati, storia dell'insediamento, archeologia dei siti industriali, sono state invece tra le proposte e prime realizzazioni di una nuova problematica storico-archeologica a cui si stanno coerentemente adeguando anche metodi e tecniche che fanno oggi della *archeologia post-classica*, almeno potenzialmente, una *nuova archeologia*. Già nella fase di decollo di questa archeologia si è attuato un collegamento con alcuni settori della storiografia e della geografia realizzatosi ad es. anche in seguito all'incontro di Scarperia. Ma anche l'archeologia non convenzionale, quale portata avanti soprattutto dai gruppi regionali e locali, rischia di rimanere soffocata nel suo sviluppo, se non dall'assenza di un programma, da tutta una serie di contingenze, non ultima la necessità di riprodurre i suoi operatori e di supplire come avviene in molti casi, all'inefficienza cronica delle istituzioni per una salvaguardia del patrimonio archeologico o semplicemente dell'informazione archeologica quotidianamente dispersa dalla erosione della città e del territorio perpetrata dalla società neo-capitalista.

Sembra quindi il momento di esplorare se esiste la possibilità di una nuova socializzazione della ricerca storico-archeologica, di un suo nuovo ruolo scientifico e fino a che punto i temi, i metodi e le strutture organizzative della archeologia post-classica sembrino avvicinarsi allo scopo.

Chi interviene all'incontro di S. Marino di Bentivoglio è pregato di contribuire concretamente alla riuscita dei lavori – che per una ragione di economia sono ristretti alla sola giornata di domenica – presentando a titolo personale o di gruppo brevi interventi scritti su alcuni o tutti i punti (A.B.C.D.E.) censiti nel programma.

A) Ambiguità del termine archeologia medievale e della sua definizione «disciplinare», rischi di erudizione antiquariale. La costruzione del documento archeologico e la sua utilizzazione storiografica nella archeologia convenzionale (non storicizzata). Premesse, condizioni e necessità di una «rifondazione» storica della ricerca archeologica. Nuovi collegamenti con la storiografia e

l'etnologia. Possibilità di riunificazione del lavoro in un progetto di storia della cultura materiale.

B) Archeologia e «scienze applicate» (cosiddette). Ogni archeologia ha le «scienze applicate» che si merita. Da una situazione «sussidiarietà» delle scienze esatte ad una effettiva integrazione tra storia naturale e storia culturale. Ricerca vs. servizio ausiliario. I problemi concreti delle scienze applicate: costi e benefici delle strutture esistenti, loro gestione.

C) Sviluppo dell'archeologia post-classica e sua integrazione in una storia della cultura materiale. Dagli oggetti ai processi storici. Costruzione del documento archeologico nell'archeologia post-classica. Ruolo e superamento della archeologia medievale verso una «storia reale» delle società a base locale e delle classi subalterne.

D) Relazioni su ricerche in corso o proposte di temi di ricerche: es. 1) Storia del paesaggio ed ecologia storica 2) Storia dell'insediamento rurale (abitazione contadina, architettura locale, etc.) 3) Storia ed archeologia delle tecniche 4) Archeologia industriale 5) Storia della cultura materiale e beni culturali (inventariazione, museografia, etc.) 6) ... etc.

E) Progetti e strumenti di effettiva integrazione delle ricerche nella direzione di una storia della cultura materiale: 1) Archeologia totale 2) Storia locale (new urban & local history) 3) Microstoria (storia della famiglia, della comunità) 4) Una tipologia storica della economia domestica 5) ... etc.

### *Elenco dei presenti a titolo individuale o di gruppo*

G. Ambrosetti (Reggio E.); S. Anselmi (Ancona); L. Anselmino (Roma); G. Berti (Pisa); L. Boccia (Firenze); S. Bortolani (Padova); H. Bresc (Parigi); G. P. Brogiolo (Brescia); M. Calegari (Genova); F. Cappello (Bologna); A. Carandini (Roma); C. Corsi (Modena); M. Cremaschi (Reggio E.); P. Di Iori (Roma); D. Ellwood (Torino); F. Fedele (Torino); E. Ferrante (Bologna); F. Fiorucci (Torino); L. Fozzati (Roma); R. Francovich (Firenze); S. Garbarino (Genova); C. Ginzburg (Bologna); R. Grandi (Bologna); G. Gullino (Bra); G. Levi (Torino); S. Lusuardi Siena (Milano); D. Manacorda (Roma); T. Mannoni (Genova); A. Melucco Vaccaro (Roma); F. Montagnani (Firenze); G. Morelli (Bologna); C. Maccagni (Genova); D. Moreno (Genova); C. Morigi Govi (Bologna); M. Negro Ponzi (Torino); S. Neri (Bologna); G. Noyè (Roma); F. Panero (Torino); C. Pavolini (Roma); S. Patitucci (Firenze); A. Pini (Bologna); P. Pirillo (Firenze); O. Pizzolo (Genova); C. Poni (Bologna); S. Pretelli (Urbino); J. M. Poisson (Pisa); G. Pucci (Roma); A. M. Reggiani (Roma); A. e S. Rigon (Padova); G. Rippe (Padova); G. Romano (Torino); A. A. Settia (Torino); P. Signorini (Firenze); M. Tizzoni (Milano); L. Tongiorgi (Pisa); A. Turchini (Rimini); S. Tovoli (Bologna); G. Uggeri (Firenze); G. Vannini (Firenze); P. von Eles (Roma).

*Il dibattito si è avviato non senza fatica forse anche per la inconsueta formula assembleare che si è adottata per questo incontro. Si è cominciato a porre alcuni problemi metodologici e definizioni dell'Archeologia Medievale in un'ottica prevalentemente disciplinare e nella prospettiva del rapporto con le discipline affini.*

G. Uggeri afferma che l'archeologia nella sua metodologia è unica e anche quando la ricerca archeologica si frantuma in specializzazioni variamente giustificate è possibile ed auspicabile arrivare ad una sintesi archeologica.

G. Vannini riconosce che ciò che sembra differenziare l'Archeologia Medievale dalle altre archeologie è da un lato il modo di rapportarsi alle fonti non archeologiche che sono diverse a seconda dei periodi storici. Dall'altro è la stessa problematica storica che è diversa ad es. per un insediamento antico rispetto ad un insediamento medievale.

D. Moreno ritiene dovrebbe esistere un rapporto dialettico tra i problemi storiografici che il ricercatore intende affrontare e gli strumenti che adotta: cioè durante la ricerca lo strumento metodico, si modificano secondo il progetto che si persegue. Questa sembra essere la situazione dell'Archeologia Medievale oggi in Italia. La sua applicazione (dalla fine degli anni 60) ha finito per produrre dubbi nei confronti dell'archeologia ufficiale, dell'archeologia classica. I dubbi sono nati anche e soprattutto su alcuni temi di fondo come afferma anche A. Carandini nel suo recente «dissenso». È dunque su questi temi di fondo che deve essere portata la discussione, quali devono essere assunti per rendere poi specifico e diverso il metodo dell'archeologia post-classica. Ad esempio lo scavo non stratigrafico (sterro) che tuttoggi si pratica in alcuni centri di ricerca è ampiamente giustificato dai fini immediati che quel tipo di archeologia si pone: il recupero di pezzi d'arte e la messa in luce di strutture monumentali. Ora gli stessi problemi che proponiamo di assumere nella archeologia post-classica e cioè lo studio della cultura materiale delle società pre-industriali ci impongono nuovi strumenti, nuove tecniche anche di scavo.

T. Mannoni. Distinguiamo quella che è l'archeologia classica storico-artistica da ciò che è l'archeologia classica con metodo di scavo stratigrafico. È una distinzione che si può applicare anche per i depositi di età medievale. Ma una volta che noi ci riconosciamo nell'archeologia stratigrafica il problema si pone in questi termini: se noi facciamo uno scavo medievale con tecnica perfettamente stratigrafica, che non trascura nessuna informazione, possiamo ritenere finito il nostro lavoro di archeologi?

C. Maccagni. Lo scopo dell'archeologia è quello di fare lo scavo o è quello di arrecare dei contributi storici tramite lo scavo? Per cui il discorso si sposta dalla tecnica dello scavo, che può essere perfetta, al problema storico. Porre la differenza tra un'archeologia tradizionale fatta anche bene e un'archeologia

quale si vorrebbe che fosse oggi significa porre al fondo della questione il problema di costruire la storia attraverso il documento archeologico, non solo di come reperirlo, sia pure nel modo più raffinato.

S. Patitucci riconosce che quest'ultima posizione è l'unica accettabile. Per es. si scava non perché ci interessano certe forme di ceramica ma perché ci interessa ciò che quelle forme possono dire per es. in rapporto alla circolazione dei beni nell'economia antica.

D. Moreno. Ammesso che noi dobbiamo fare dell'archeologia storica, che si pone cioè dei problemi storici, mi domando se l'archeologo anche come tecnico, in altre parole, mentre scava e produce documenti si pone veramente questi problemi.

G. Uggeri. Se il problema è quello di cogliere dei nessi e dei processi storici allora occorre vedere come l'archeologia può contribuire alla costruzione della storia e innanzitutto del documento storico. Sulle possibilità reali di questo contributo c'è del trionfalismo ingiustificato soprattutto da parte degli archeologi, che scoprendo la storia credono che le loro serie documentarie possano subito sbocciare nella costruzione di una storia. In realtà le serie archeologiche sono ancora parziali rispetto a quelle dello storico, che se ne può avvantaggiare a patto però che l'archeologo sappia farsi capire, sappia costruire una griglia di domande e di problemi sulla quale lo storico possa intervenire.

F. Fedele. La fase più importante non è tanto quella della costruzione del documento storico quanto quella della costruzione del documento archeologico. Per documento si intende non una cosa astratta ma il risultato dei metodi impiegati per ricavarlo e degli obiettivi per cui si decide di ricavarlo. Spesso si confondono metodi e contenuti tematici. Cioè se la questione è quella di trovare un'identità per l'archeologia medievale rispetto ad altre possibili archeologie occorre dire che dal punto di vista dei metodi difficilmente l'archeologia medievale può scostarsi da una qualsiasi altra archeologia. La differenza è proprio nel campo dei contenuti tematici, delle interpretazioni. Qui si coglie una specificità importante: mentre in tutte le altre archeologie (soprattutto su quella preistorica) siamo costretti a lavorare sulle sole culture materiali, all'archeologia medievale e post-classica si offre la possibilità di costruire un rapporto tra cultura materiale e cultura spirituale, e quindi un rapporto più ampio fra documento archeologico e documento e contributo storiografico.

G. Romano. La storia dell'arte ha un'imbarazzante storia alle sue spalle, quella di aver avuto una fondazione in quanto disciplina sulla base di una semplice teoria estetica, autonoma da ogni fatto concreto. Tuttavia questa disciplina ha avuto un tale sviluppo da coinvolgere, mettendola nei guai pesantemente e per molti anni, anche l'archeologia. Ora l'archeologia medievale e anche quella classica si stanno liberando da questa subordinazione ed è chiaro che la loro rifondazione non deve significare anche rifondazione della storia dell'arte. Il

problema è più semplice: vedere se è possibile costruire una storia un po' più spaziosa e articolata con discipline un po' equivoche come quelle artistiche (compresa la più pertinente ricerca sui materiali d'uso), tenendo però sempre presente che a voler definire l'archeologia medievale come disciplina autonoma si corrono i rischi della storia dell'arte. Il discorso cambia se la si vuole usare come tecnica di ricerca.

D. Moreno. Il rischio di una definizione disciplinare è quello di tornare alla chiusura dell'archeologia, mentre questo è il momento in cui l'archeologia deve aprirsi e rimanere aperta, disponibile a un rapporto con la storia. Ma gli storici che cosa stanno facendo per venire incontro a questa disposizione dell'archeologia, per esempio nei campi, chiaramente convergenti, della storia della famiglia e dell'economia domestica, della comunità o del villaggio, della storia della cultura materiale? È chiaro che dall'archeologia possono venire alcuni problemi e contributi specifici ma che il progetto di fondo, l'idea fusa nel sottotitolo della rivista, dobbiamo costruirlo insieme agli storici, cominciando per esempio a verificare quanto sia reale la possibilità di ricomposizione offerta dalla *storia della cultura materiale* indicata nell'editoriale del secondo volume.

A. Carandini. Nel programma che ci è stato proposto per la discussione emergono due punti più importanti: uno è il riassorbimento dell'archeologia nella storia della cultura materiale, l'altro è riconducibile ai rapporti fra archeologia e scienze applicate, tra storia di una cultura e storia della natura. Non mi sento di approvare invece il punto riguardante la specificità della A. M. neppure da un punto di vista pratico, in quanto finirebbe per tradursi in una chiusura settoriale, mentre tutti abbiamo bisogno di contatti e di discussioni. Esistono punti di riferimento comuni sui quali dovremmo costruire un movimento un po' «internazionalista» (che rompa cioè le divisioni settoriali) che si opponga alla preminenza che lo storico ha finora dato al lavoro improduttivo rispetto al lavoro produttivo. Sono i punti di riferimento che emergono dalla concezione del plusvalore di Marx, dove si parta appunto di produzione materiale e non materiale, Non è il caso di approfondire qui questa problematica che ha evidenti implicazioni anche politiche, ma è chiaro che noi dobbiamo proporci di dare :al lavoro produttivo, alla produzione materiale il posto che gli spetta nella storia. Ma nell'impostare questa archeologia dobbiamo stare attenti a non fare della storia dell'arte capovolta, cioè a occuparci solo della cultura materiale, senza occuparci anche della produzione artistica come produzione, senza vedere quali sono gli elementi di collegamento con le sfere sovrastrutturali. Senza vedere neppure la specificità dei diversi livelli, per cui mentre nella storia dell'arte e nella storia politica prevale l'anomalia, nel settore della cultura materiale, come in altri settori, può prevalere l'analogia e quindi può esistere la possibilità di una storia quantitativa. Concludendo il problema centrale rimane quello di creare un movimento unitario, rimuovendo i punti che solo apparentemente ci dividono – per es. non è esatto che solo l'archeologia post-classica ha rapporti

con le fonti letterarie: non a caso in paesi capitalisticamente avanzati come l'Inghilterra non si fanno tante distinzioni fra l'archeologia industriale medievale e quella preistorica — distinzioni che indeboliscono il fronte della battaglia culturale cui siamo tutti chiamati contro una tradizione di tipo storicistico che condiziona pesantemente soprattutto l'archeologia classica.

D. Ellwood, I problemi delle tecniche di ricerca e il rapporto tra questioni storiche si pongono nel momento in cui si deve scegliere dove, come e quando scavare. Noi parliamo come se queste fossero libere scelte. La nostra esperienza ci dimostra invece che questo non è affatto vero e che moltissime informazioni che finora ci mancano non le abbiamo non per ragioni scientifiche ma pratiche e contingenti connesse con le necessità della cosiddetta archeologia di salvataggio e con il fatto che il patrimonio archeologico va incontro a continue distruzioni. Ma nello stesso tempo non si può negare che gli archeologi si trovino in difficoltà su come analizzare e spiegare anche la massa di fatti e dati accumulati attraverso gli scavi di emergenza. Questo problema si pone a due livelli: a livello tecnico-metodologico e a livello storico, cioè delle domande e problemi storici che ci poniamo. Nella fase attuale, sotto l'influenza di correnti scientifiche americane, si punta molto sui metodi quantitativi. Ma pur essendo questi diventati patrimonio comune di molte scienze sociali e storiche non è che le convergenze fra storici e archeologi siano diventate più facili e più frequenti. Anche in Inghilterra non è che la problematica storico-economica investa come dovrebbe la massa dei dati archeologici, né che la storia economica tenga sempre conto dei materiali forniti dagli scavi. Viene quindi da chiedersi se gli scavi siano stati sbagliati nell'impostazione storica o se l'archeologia sia utile in altri campi o per altri scopi. In realtà l'archeologia può nei confronti della storia ricostruire che cosa è successo e perché è successo. Sul «perché», sul terreno della spiegazione è certo che sono necessari criteri più consapevoli e precisi, da attingere fuori dell'archeologia vera e propria.

S. Anselmi. I processi di autoidentificazione sono tipici dei periodi di transizione ed è fuori discussione che noi ci troviamo in uno di questi momenti. Dobbiamo però guardarci da alcune ingenuità. La stessa espressione *cultura materiale* può essere ingenua (ma d'altra parte ancor più incomprensibile è il significato di « cultura spirituale »), così come è pericoloso l'uso di espressioni come scienze ausiliarie o simili perché si rischia di praticare un imperialismo storiografico e di prospettare una storia totale che di *fatto* è impossibile anche se è un obiettivo cui si tende. La storia della cultura materiale nasce dal bisogno di capire la realtà spesso deformata dalla storia giuridico-politica e anche dalla storia economica (quale per es, si esprime nello studio dei catasti). Che cosa chiedono gli archeologi agli storici? Sostanzialmente di lavorare insieme alla costruzione di modelli economico-materiali o di cultura totale, sui quali qualche materiale non del tutto insoddisfacente esiste già. Dalla collaborazione di storici, archeologi e altri specialisti possono venire poi contributi importanti per la

spiegazione dei processi di attardamento e di accelerazione, Tutti conosciamo il discorso sulla rivoluzione agricola: il problema è di capire perché certe aree sono in anticipo e certe sono in ritardo. È chiaro dunque che gli storici possono muoversi per dare un contributo alla ricerca archeologica medievale. Una differenza tra l'archeologia classica e quella medievale è che la prima conosce sostanzialmente tutte le fonti scritte disponibili, mentre la seconda no. Abbiamo centinaia di migliaia di atti notarili, di libri aziendali del XII e XIII che possono fornire particolareggiate informazioni sulla vita materiale e sulla storia del lavoro. Possiamo dunque usare le espressioni disciplinari che vogliamo, quello che conta è senz'altro che gli storici possono aiutare l'archeologia medievale a impostare un tipo di scavo che a sua volta consenta alla storia economica di utilizzarne i risultati.

G. Levi. La critica da fare ai libro di Carandini è di cadere nel materialismo volgare, cioè di rovesciare, nel rapporto fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, la preminenza, già per il lavoro improduttivo, sul lavoro produttivo in una maniera che è da chiarire. Allo stesso modo, dal punto di vista del rapporto fra cultura materiale e cultura non materiale noi siamo molto in ritardo, nel senso che non abbiamo un'analisi di classe del tutto chiara. Nell'analisi di classe è fondamentale non cadere nell'errore di trasferire tutto il nostro interesse su un aspetto, isolandolo dal resto in maniera eccessiva. Più in generale, la crisi che ancora vivono le archeologie o le geografie consiste nel fatto di scoprire che il marxismo può essere uno strumento fondamentale ma di non andare oltre. Di fatto il tema fondamentale è il rapporto fra cultura materiale e cultura spirituale lasciato indefinito da Fedele o negato da Carandini. Non è poi giusto dire, come diceva Uggeri, che gli archeologi fanno tante ricerche minutissime che alla fine arriveranno alla sintesi. La sintesi deve essere nell'ipotesi di partenza e non alla fine. È più giusto che gli storici affrontino un preciso questionario di carattere archeologico. In tema di riunificazione bisognerebbe comunque evitare la codificazione delle nostre corporazioni e sottocorporazioni. È nell'ipotesi iniziale che i problemi possono essere unificati ed è per questa via che si può andare verso una storia che sia un po' più ingombra di fatti materiali e non soltanto volta a scoprire, un po' semplicisticamente, che esistevano le classi produttive e che avevano un peso fondamentale.

C. Ginzburg. Mi sono occupato di storia a vari livelli e quello che mi pare più interessante è proprio il rapporto tra queste diverse culture. Anche se la prospettiva di una storia della cultura materiale evoca, come diceva Romano, una storia più fitta di oggetti, tuttavia il tema rimane equivoco perché la cultura materiale trascina con sé anche la cultura spirituale e cioè il problema di culture diverse all'interno di uno stesso orizzonte, con rapporti da definire ogni volta. Nel libro di Carandini c'è una identificazione tra la storia delle classi subalterne e la storia economica. Se questa tesi è vera (anche se pare insostenibile), che cosa diventa la storia della cultura materiale? Forse che,

oltre a proporci un allargamento della storia al mondo degli oggetti e delle cose, ci consente di attingere fenomeni delle classi subalterne che altrimenti ci sfuggirebbero? Ma qual è la storia delle classi subalterne e quale quella delle classi egemoniche? È vero, per es., che la storia delle classi subalterne è il regno dell'analogia contrapposta al regno della anomalia? Non si riecheggia in questo modo un vecchio idealismo e la storia dell'arte, respinta in teoria, non viene poi convalidata nella sua vecchia immagine di storia dell'anomalia assoluta?

G. Romano. Questa aggressione a Carandini è dettata da un libro estremamente provocatorio che ha seccato molte persone: il che nella nostra società non è un male. Quanto al problema della cultura materiale e di quella spirituale, è certamente un problema difficile, radicato però nella nostra esperienza di lavoro. Tutti noi sentiamo in questa fase un'esigenza di accorpamento, di aggregazione delle discipline e tentiamo di arrivare a un coordinamento che non deve diventare però il mito dei miti. Intanto va detto che questo problema non lo dobbiamo né alla storia dell'archeologia, né alla storia economica, ma ad un'altra disciplina su cui noi giochiamo senza confessarlo: l'antropologia. Su queste premesse, che in quanto inconfessate costituiscono un pericolo reale, noi arriviamo al problema di leggere il rapporto costante, ineliminabile, tra le due culture «innominabili»; e arriviamo a un concetto, che accanto a quello di produzione, è rimasto poco chiaro: il concetto di ideologia. Un concetto altrettanto concreto ma che non è stato mai lavorato abbastanza e chiarito neppure nei testi canonici.

A. Carandini. Dobbiamo innanzitutto decidere se ci conviene fare un discorso di metodo o affrontare problemi di organizzazione della cultura che pure oggi stanno premendo. C'è un ministero dei beni culturali e ambientali che ci coinvolgerà un po' tutti anche gli storici (per i beni archivistici e bibliografici) ma che non parla di beni di tipo etno-antropologico. C'è il problema dell'archeologia gestita dalle soprintendenze alle antichità che sono le sole a scavare anche per il medioevo. Quindi accanto alla pura battaglia metodologica non bisogna dimenticare la lotta e il movimento sui problemi organizzativi. Un altro punto da sottolineare è una certa disparità di esperienze fra alcuni tipi di archeologia e perciò quando si parla di movimento unitario non si esclude che vi siano dei momenti specifici e specialistici: a livello di riviste o all'interno di discipline tradizionali rinnovabili, a patto che si sappiano trovare anche i momenti unitari per chiarire e sviluppare le nostre idee. Per quanto riguarda alcune obiezioni che mi sono state mosse e in particolare quella di sopravvalutare la storia economica vorrei ricordare l'esempio di Finley che occupandosi di circolazione e produzione nell'età antica ha dimenticato che quello che si produce e circola sono degli oggetti, ha dimenticato gli originali. Così la visione che ci propongono anche i più avveduti storici dell'economia antica non quadra assolutamente con quello che ci troviamo davanti quando andiamo a scavare.

Per quanto riguarda poi il fatto che l'archeologia produce dei dati ma non ne spiega il perché, ci sono molte obiezioni da fare. Questo monopolio della spiegazione storica concesso allo storico è qualcosa che non funziona. Si potrebbe dimostrare con una serie di esempi come ci sia da discutere non solo sulle fonti e sul rapporto che esiste fra fonti scritte e fonti archeologiche sul terreno della spiegazione storica, ma anche sul concetto di storia (non della storia come fatto oggettivo ma come storia di formazioni economico-sociali) e come l'archeologia sia stata fatta oggetto di rapine non solo in nome della storia dell'arte ma anche dal punto di vista storico.

Per quanto riguarda il mio libro devo rispondere a Levi che se quando mi accusa di materialismo volgare intende fare la stessa accusa che si fa a Timpanaro allora io accetto questa definizione di materialismo. Curiosamente però nel mio intervento avevo espresso l'esigenza di non fare della cultura materiale una cristallizzazione chiusa opposta a quella della storia dell'arte e nel mio libro c'è il tentativo di trovare tutte le possibili connessioni fra i due mondi, tra le due culture, anche se sono d'accordo con Levi sul falso problema della sintesi e sull'equivocità del termine interdisciplinarietà (perché noi non ci sommiamo per diverse esperienze e perché l'innesto deve essere alle radici, non alle foglie). Ma se noi siamo materialisti non possiamo ammettere che esiste una sfera spirituale e dobbiamo tornare alla teoria marxiana di produzione materiale e non materiale, di lavoro produttivo e improduttivo e sulle specificità dei due campi (e su questo apporto di Marx varrebbe la pena di fare un dibattito, perché non è che tutto sia scontato o che sia tutto da riprendere). In conclusione, mentre il termine di cultura materiale noi lo dobbiamo adottare perché ha un significato semantico utile, quando diciamo «cultura spirituale» non intendiamo che questa sia tale.

Per quanto riguarda il problema della anomalia e dell'analogia, si voleva dire che quanto più si va nel campo della comunicazione tanto più l'aspetto della variante individuale è rilevante rispetto all'aspetto tipo. Noi non possiamo ridurre la storia dell'arte a tipologia perché in questo caso faremmo solo dell'iconografia, mentre su oggetti di valore d'uso noi possiamo esaurirne le comprensioni attraverso una tecnica tipologica. Quanto alle classi subalterne si deve ricordare che il discorso era riferito all'archeologia classica, dove l'unica via per accedervi è data dalla cultura materiale e dove invece questa via non è stata mai stata tentata. Quindi le classi subalterne non le conosciamo anche se la loro rilevanza è ovvia dato che accentravano in sé tutto il lavoro produttivo e se, in conclusione, per conoscere la struttura di questa società antica dobbiamo conoscere la storia di queste classi, senza mai vederle come dialetti staccati dalla lingua.

D. Moreno. Il documento che avevamo posto in discussione qualche traccia intendeva offrirla, sia pure tra molte difficoltà. Noi oggi stiamo riesumando la cultura materiale e quella spirituale un po' come gli archeologi positivisti che trattavano la loro materia con questi due strumenti e come già alcuni di loro noi

oggi tendiamo a eliminare la cultura spirituale. In realtà nella nostra proposta c'era l'intenzione, se vogliamo ingenua, di non parlare più semplicemente, di cultura materiale ma di *storia della cultura materiale*, dove tutta la base materiale della società (quella che l'archeologo documenta direttamente nel suo lavoro) entra nella storia attraverso l'aspetto sociale della produzione. Ora sul fatto che Carandini ripropone il problema nei termini di lavoro produttivo e improduttivo e sul fatto che in quest'ultimo sembra ritrovarsi tutta la tematica della storia dell'arte, mi pare che, su questi problemi, gli storici dovrebbero intervenire più incisivamente e dirci con quali strumenti si possono affrontare concretamente. Per esempio, sul tema di come la base materiale della società preindustriale si intreccia con l'economia domestica quali modelli storici abbiamo e come possiamo lavorare alla costruzione di questo tipo di modelli?

H. Besc. Studiando una casa medievale è evidente che la donna lavorava, che stava in piedi mentre il marito mangiava seduto, che andava a prendere l'acqua. Ma nulla di tutto ciò è evidente topograficamente. Sono evidenze non evidenti e spesso risultano anche estese a modelli intemporalmente di civiltà contadina. Individuare ed elencare gli atteggiamenti culturali e le tecniche costerà del tempo all'archeologo, ma eviterà all'eventuale «antropologo sintetizzatore» di cadere nei buchi enormi che lascia l'ignoranza. Quanto allo storico va detto che il documento scritto è molto più ricco di quanto si dice comunemente. Gli atti notarili sono usati da molto tempo, ma non sono mai stati sfruttati a fondo. Oggi torse lo sguardo è più ricco.

C. Poni. I problemi affrontati hanno una grande rilevanza teorica. Invece di usare il termine di cultura materiale si potrebbe più proficuamente parlare di forze produttive e di rapporti di produzione. Ho terminato di recente una ricerca sui fossi campestri, che nella Bassa Bolognese sono essenziali per l'agricoltura data la natura argillosa del terreno, mentre non lo sono nei terreni silicei del nord. Qui da noi ogni campo ha un fosso che va a finire in un fosso più grande e poi in un altro ancora più grande. il capo fosso, che raccoglie tutta l'acqua del podere, e dal capo-fosso in un altro che raccoglie tutte le acque del villaggio. C'è un *sistema* di fossi, per cui un fosso è relativo agli altri e ci sono fossi temporanei e fossi stabili, legati al sistema agrario. I fossi devono perciò essere studiati entro un codice che è un sistema aperto in cui l'uscita non controlla l'entrata. Ma veniamo ai problemi concreti. Come si fanno i fossi? Con le zappe, le vanghe e il lavoro contadino. Dal fatto che qui chi lavora la terra non la possiede si deduce che sono i padroni che impongono di fare i fossi e allora si arriva allo studio dei contratti agrari e dei rapporti di produzione e dai contratti agrari passiamo agli statuti con i quali il potere politico controlla i contadini. In altre parole con questo tipo di indagine si può trovare un rapporto tra la zappa, la vanga, il biroccio e lo Stato. Da quest'ultimo punto che coinvolge anche il tema dell'ideologia chiediamoci ancora: i contadini vogliono fare i fossi? La risposta è no. Se possono non li fanno, cioè fanno i fossi che sono sotto l'occhio

del padrone e non fanno i fossi secondo i patti agrari e gli statuti. Ciò vuol dire che l'anomalia entra dentro l'analogia e che ci sono dei messaggi che tendono a destrutturare il codice. Tutto ciò ha anche una rilevanza teorica, perché ci aiuta a capire che il lavoro non ha una sua propria oggettività. I contrasti che si manifestano a livello di proprietà coinvolgono anche le tecniche di produzione, le forze produttive. C'è una tecnica padronale e una contadina di fare i fossi, c'è un modo di arare dei padroni con la vanga e uno dei contadini che inventano delle tecniche simulatrici per cui il campo sembra vangato, mentre in realtà è stato solo arato. C'è cioè un problema del rapporto tra il visibile e il non visibile, tra quello che si vede e ciò che nasconde un'altra realtà. In questo modo noi recuperiamo le sovrastrutture e anche la storia dell'ideologia ci fa capire come le classi dirigenti hanno imposto un certo comportamento a coloro che lavoravano e producevano beni materiali. In altre parole dietro agli oggetti dobbiamo sempre vedere dei rapporti di classe che entrano nel processo produttivo e non operano solo a livello dei rapporti di produzione.

F. Fiorucci. Vorrei sottolineare alcune conseguenze anche pratiche indotte da una considerazione che esalta l'oggetto come portatore di messaggi. Molti musei etnografici locali presentano una accumulazione di oggetti che mentre da un lato impedisce nel visitatore una acquisizione e un recupero storico, dall'altro offre un'esaltazione dell'oggetto, del suo valore mercantile e quindi finisce solo per allargare il mercato antiquario.

L. Boccia. L'oggetto non è carico di un messaggio, ma è la nostra capacità a trovare un discorso attraverso i problemi che ci pone. E i problemi ci si pongono non a livello di interdisciplina ma tutti quanti in un colpo solo a ciascuno di noi. Faccio qualche esempio a partire dalla mia esperienza di studioso di armi antiche. Per ogni oggetto cominciamo ad avere un problema di linguaggio, di identificazione della terminologia e a risolverlo non ci aiutano neppure i linguisti. Dopo aver definito l'oggetto ci poniamo il problema di chi l'ha fatto con tutta una serie di domande che riguardano la storia economica e l'organizzazione del lavoro, della produzione e della distribuzione. Per risolvere questi problemi l'interdisciplina serve poco, come serve poco la ricerca di sottili definizioni sulla cultura materiale. Se dobbiamo valerci di questa espressione partiamo almeno dai materiali.

T. Mannoni. Introduce il secondo tema dell'incontro («archeologia e cosiddette scienze applicate») facendo un breve quadro dei rapporti nati negli ultimi decenni tra discipline storiche e scientifiche: dalle diffidenze reciproche, alla moda di corredare i lavori archeologici di analisi naturalistiche senza una vera integrazione, alla ricerca di un rapporto interdisciplinare vero e proprio. L'archeologo può fornire infatti allo storico naturalista materiali provenienti da contesti antropici datati, mentre il secondo può fornire al primo situazioni ambientali e spiegazioni naturali dei contesti stessi. L'interesse è quindi reciproco ed equivalente. Nella attuale situazione italiana però, dove il C.N.R.

agita da tempo senza risultati un fantomatico «Centro delle Scienze Sussidiarie dell'Archeologia», dove le ricerche più interessanti sono ancora dovute al volontariato, dove gli istituti scientifici si muovono solo dietro alla prospettiva di assumere nuovi finanziamenti, dove quelli storici sono divisi fra atteggiamenti di completa sfiducia o diffidenza verso l'uso delle scienze esatte e la facilistica fiducia nella rapida creazione di suggestivi laboratori, è possibile, in una tale situazione, indicare una via seria e realistica nella quale gli storici dell'ambiente non si vedano preclusa ogni sistemazione scientifica ed economica sia negli istituti umanistici che in quelli scientifici?

S. Patitucci. Il problema del rapporto fra gruppo locale e archeologia va posto sul piano della ricerca topografica. Quest'ultima in Italia è criticabile per avere più una dimensione architettonica che storica. In questo senso l'apporto del gruppo locale può essere importante: la topografia non si può fare con le teorie né in una stanza di biblioteca, ma va fatta sul terreno e deve avere un ambito locale. È dunque essenziale che il gruppo locale intervenga perché conosce il territorio, può segnalare quanto il territorio può dire, ma a questo punto si dovrebbe fermare. Mi pare dunque inevitabile che debbano esserci due gruppi: il gruppo locale che fornisce informazioni sul territorio e il gruppo archeologico che scava, perché o si scava in un certo modo o si distrugge. Entro questi limiti occorre quindi rivalutare i gruppi locali.

F. Panero. Riferisce su ricerche di topografia storica impostate e condotte presso la facoltà di Magistero di Torino (insegnamento di storia medievale), consistenti nella schedatura delle fonti che interessano la topografia degli insediamenti urbani medievali dell'età comunale nella regione piemontese. (Su queste ricerche è pervenuta una nota che per esigenze tecniche troverà spazio nel IV volume).

D. Moreno. Il problema dei gruppi locali come è stato impostato dalla Patitucci presenta un'evidente contraddizione. Sembra che i gruppi locali debbano affiancarsi alla Soprintendenza con un compito che non va al di là della ricerca topografica. Il problema si sposta dunque su chi valuta istituzionalmente le garanzie che il gruppo locale può dare in tema di scavo. Se a questa funzione deve essere chiamata la Soprintendenza alle antichità (come avviene oggi), allora qui emerge la contraddizione. Infatti tutto il nostro discorso è venuto confermando che l'archeologia classica ufficiale non dispone di strumenti tecnico-conoscitivi per fare l'archeologia storica come si tenta di definirla qui e allora non si riesce a capire come possa valutare l'esistenza o meno di questi strumenti nei gruppi che si propongono un serio programma di storia della cultura materiale in ambito locale.

S. Patitucci. Precisa che intendeva riferirsi al problema dei gruppi locali nei suoi termini teorici e scientifici generali e non nei rapporti con le istituzioni: sovrintendenze o università.

A. Carandini. Il problema del volontariato è diverso in Italia rispetto agli altri paesi perché, mentre all'estero i manufatti ritrovati non sono commercializzati, in Italia non possiamo non tener conto di una forte pressione di una società consumistica su dei gruppi locali. Il no ai gruppi locali sarebbe inutile perché questi gruppi operano e sono molti. Una risposta è quella della riforma dello Stato, una tematica che si sta avviando e che si concluderà il 4 settembre quando scadono i decreti delegati della legge 382 sul decentramento. Ove andiamo ad un decentramento delle strutture dell'amministrazione e a un collegamento tra società civile e stato politico allora il controllo l'educazione la formazione di questi gruppi potrà essere attuata e a quel punto l'utilizzazione non dovrà essere limitata all'aspetto topografico o noi creiamo un movimento di massa e colleghiamo la ricerca a una coscienza di massa nei confronti dei beni culturali o noi non risolviamo il problema. Per il problema delle scienze sussidiarie d'accordo con Mannoni credo che sia utopistico pensare a delle strutture di naturalisti che si uniscono a strutture di tipo umanistico. C'è tutto un lavoro da fare di collegamento fra le scienze storiche delle formazioni sociali e le scienze storiche della natura; infatti quando si parla di beni culturali non c'è solo l'aspetto storico ma anche quello culturale. Per il questionario sull'archeologia positivista e quella monumentale vi è la possibilità di fare tutto un nuovo tipo di archeologia monumentale che è importante ma che erroneamente durante il fascismo ha annullato tutta l'archeologia positivista. Quindi bisogna riprendere certi filoni criticandoli e ricollegandoli. La proposta è la seguente: cioè da una parte andare a discussioni sull'archeologia medievale post-classica più specifiche e dall'altra andare a creare sempre in questa direzione un movimento di carattere più generale. Momenti che non si escludono, che vanno tenuti presenti. Per la rivista ci vorrebbero degli incontri annuali o biennali che avessero un significato più ampio dall'archeologia preistorica all'industriale.

D. Ellwood. Questi problemi del volontariato in Inghilterra non esistono, in quanto si è fatto leva sull'interesse che la gente ha del proprio passato, della propria città, del proprio paese, organizzando mostre spontanee, interventi alla radio locale, sui giornali, diffondendo ciclostilati, allo scopo di suscitare l'appoggio della popolazione locale. Il risultato non è stato solo quello di rendere talvolta possibile lo scavo ma anche e soprattutto quello di rendere l'archeologia una delle scienze più popolari, uno degli *hobbies* più diffusi. Noi ci auguriamo che anche il prossimo scavo estivo di Bologna abbia un ruolo in questo senso, cioè di presa di coscienza dell'importanza del patrimonio archeologico e dei gravi attentati che continuamente subisce. Circa la qualificazione dei gruppi locali è chiaro che dovrebbe essere un compito dell'università e delle istituzioni per esempio attraverso corsi serali e naturalmente anche con l'addestramento sullo scavo.

T. Mannoni. Non dimentichiamoci che in Italia la maggior parte degli archeologi scava solo con gli operai che costano allo Stato 36,000 lire al giorno

e che non sono certo molti i docenti universitari che si dichiarerebbero disposti a fare dei corsi sul tipo di quelli di cui parlava Ellwood. Questo è il punto: siamo d'accordo sulla necessità di questa «educazione» del gruppo locale ma non sappiamo come realizzare questa iniziativa.

G. Romano. Il problema reale salta fuori ora. È determinato dal momento di crisi che in maniera combinata vivono da una parte l'università e dall'altra gli organi ufficiali di tutela. Per un certo periodo della nostra storia culturale successiva al positivismo vi è stata una netta divisione del lavoro: toccano all'università la biblioteca e l'archivio, tocca alla sovrintendenza il territorio; non senza uno strano senso di frustrazione da parte delle sovrintendenze, perché in realtà il loro sogno era la biblioteca. Nel dopoguerra è iniziato un fenomeno di aggiramento, un cambio di fronte della ricerca con la scoperta sensazionale del territorio da parte dell'università. Ne è derivata una contesa di materiali della ricerca. Ora in questa situazione i gruppi locali esistono perché hanno trovato uno spazio e quindi non li si può uccidere o rinchiudere nel ghetto della ricerca topografica o delle discipline ausiliarie della archeologia. C'è dunque un problema reale: da una parte c'è una competenza formalizzata dalle leggi e dall'altra una potenzialità di indagine e di ricerca che per legge rimane emarginata. Si dovrà trovare una zona di incontro, fondata su una reale programmazione del lavoro, dal momento che non si possono disperdere forze che non sono ancora così numerose e che da parte dei gruppi spontanei non si è arrivati ad una chiarezza metodologica tale da poter dire «l'archeologia siamo noi» e che neppure da parte della sovrintendenza si ha il diritto di dirlo. Sono problemi che si aggravano con l'approfondirsi della scissione fra tutela e università, per cui l'università fa la didattica ma stenta ad avere una didattica sul territorio e ha difficoltà a fare della pratica reale, la sovrintendenza fa la tutela del territorio ma non ha nessun rapporto didattico. Il nucleo centrale del problema consiste nel programmare insieme conoscenza e tutela e nel trovare un luogo, una struttura idonea, per fare questa programmazione. Un incontro come questo se diventa, come mi auguro, l'inizio di una serie, può diventare la sede dove si può cominciare a programmare un intervento.

F. Fedele. Bisogna tenere presente che questi temi sono molto importanti perché incidono nella ricerca perché molti risultati su cui si possono basare le interpretazioni storiche dipendono dall'antefatto delle condizioni di lavoro, dalle circostanze concrete e specifiche dello scavo. È importante anche che emerga nella discussione che l'archeologia, a differenza di altre discipline, ha uno straordinario impatto sociale e l'unico modo di parlare di un'utilità dell'archeologia è di vederne la destinazione sociale e civile. È in questa prospettiva che va posto il problema della collaborazione con le forze non professionali. Tutto ciò che negli ultimi dieci anni si è potuto fare nel campo dell'archeologia preistorica, alla quale appartengo, è stato fatto grazie alla collaborazione con elementi non professionali e contro l'opposizione di elementi professionali. Per quanto

riguarda la qualificazione di queste forze non professionali (tenuto conto che la professionalità non dovrebbe essere valutata sulle etichette o patenti ufficiali ma sui reali titoli di merito difficilmente codificabili) non possiamo pensare che, nella nostra situazione, a questo compito possano provvedere università e sovrintendenze. Meglio sarebbe pensare a centri appositi, autonomi anche se appoggiati alle università. Mi rendo conto che è una proposta un po' utopistica, ma è anche vero che in Italia c'è bisogno di qualcosa di questo genere e che forse qualcosa è fattibile anche qui.

M. Calegari. Se questo incontro di persone non è, come credo, la commissione di studio né di qualsiasi organizzazione politica né di alcuna istituzione specifica, allora il problema di fondo è quello di trovare un programma culturale su cui stabilire un confronto di forze e di esperienze. Il tratto saliente che ha assunto questo incontro è quello di andare ad una discussione ravvicinata sui temi, sulle finalità di un progetto, tenendo conto come diceva Fedele che un programma si dovrebbe misurare con delle forze. Quindi nel momento in cui andiamo a progettare degli indirizzi di ricerca dobbiamo dare una risposta a cose e problemi che solo in apparenza possono essere intesi in chiave di divulgazione ma che in realtà sono problemi di partecipazione politica e culturale. La difficoltà mi pare risiedere proprio qui: nell'aprire questi incontri a un discorso che apparentemente è un privilegio dei partiti ma che invece potrebbe avere un approfondimento significativo anche qui. La crisi combinata delle istituzioni politiche e culturali è così profonda che noi non possiamo pensare né di ridurre tutto alle esigenze di un programma politico né di rimanere solo sul terreno culturale. Ciò che oggi si propone con grande attualità è un progetto di decentramento politico e di ricomposizione culturale che trae la sua forza dal fatto di sorgere dal basso, dal fatto che oggi a livello di massa si va formulando un discorso di potere che coinvolge anche la sfera culturale.

A. Melucco Vaccaro. Il problema delle strutture va recepito e dibattuto perché è veramente fondamentale e sarebbe pericoloso sottovalutare la potenzialità di un decentramento reale. Ciò significa elaborare un'ipotesi di gestioni organiche a livello decentrato di tutto quello che attualmente viene sparpagliato tra gestione locale e gestione dello stato. Potrebbe essere una occasione per recuperare tutti i danni del centralismo unitario, a patto che tutto ciò non significhi che le strutture dello stato vengono semplicemente trasferite e gestite dagli enti locali e regionali, perché sarebbe un fallimento totale, ma significhi possibilità di riformare le istituzioni per rispondere alla domanda che esiste, per arrivare per esempio a consigli di istituto, a tutta una serie di forme partecipative della gestione nelle quali i non professionisti devono avere uno spazio. In sostanza, da una parte c'è una legge poliziesca e repressiva e dall'altra c'è chi cerca di superarla in maniera spontaneistica. Non si deve quindi sottovalutare il dibattito su questo tema e quella che può sembrare una domanda disordinata e anarchica ma che tale è solo perché tende a rompere una

situazione sclerotizzata che non ha più nessun rapporto con la realtà concreta del paese e con le sue esigenze.

C. Pavolini. Riguardo al problema dei gruppi spontanei finora si è solo parlato della potenzialità di addestramento e di utilizzo di questi gruppi da parte delle strutture ufficiali, dimenticando l'altro versante che è senza dubbio più importante e cioè le potenzialità che questi gruppi hanno come ponte per la diffusione di tutta una serie di tematiche sul territorio cioè verso le masse popolari delle località in cui i gruppi si trovano ad operare, ovviamente in collegamento con gli enti locali, con i sindacati, con le associazioni culturali di massa, con la scuola. Se non si arriva a questo e al limite se le strutture ufficiali, sovrintendenze e università, non riescono a farsi agenti di questo processo, si perviene ad un altro tipo di privatizzazione. Da un lato infatti abbiamo lo studioso che privatizza ai suoi fini dati che questi gruppi gli porgono (al limite anche correttamente, cioè fornendo anche in cambio un addestramento al gruppo in modo che questo se scava non faccia danni), dall'altro abbiamo i gruppi che anche attraverso l'addestramento rimangono chiusi dentro la cerchia degli addetti ai lavori e cioè di persone che non vogliono partecipare a masse più vaste ciò che hanno appreso e le tecniche che hanno imparato. Il problema è dunque quello di riferirsi ai gruppi locali in modo che la fruizione si estenda al territorio e alla situazione locale nella sua generalità e nella sua più ampia complessità.

F. Fedele. È sperabile che in futuro non si arrivi a un'archeologia di massa. Il problema dal punto di vista del ricercatore scientifico si riduce a studiare certe cose secondo certe regole del gioco e chi impara queste regole e mostra di utilizzarle in modo pragmaticamente valido è dentro, chi non le sa utilizzare è fuori. Questa è l'unica patente, l'unico obiettivo. Per il resto penso che da incontri come questi dovrebbero nascere proposte operative, da sottoporre a politici e amministratori o gestori delle collettività, per arrivare ad una migliore utilizzazione dei beni locali non rigenerabili che l'archeologo sfrutta e distrugge. Proposte di questo tipo, cioè operative, da parte della sponda scientifica e dirette alla sponda amministrativa di solito non emergono ed è un peccato.

C. Poni. Se da una parte può esserci un'archeologia di massa, dall'altra ci sono molte cose da scavare. C'è lo scavo sul territorio, ma c'è anche lo scavo, l'archeologia delle memorie delle classi contadine e operaie che non hanno lasciato fonti scritte: che è la ragione per cui lo storico tende a vedere il passato con l'occhio del padrone, dello Stato, della grande proprietà feudale o capitalistica, almeno fino a quando la sua visibilità rimane condizionata dalle fonti scritte ovvero dalla capacità espressiva delle classi sociali e dal controllo delle classi dirigenti e intellettuali. Qui si pone tutto il problema delle fonti della storia. Il movimento di massa, cui si è accennato, non siamo solo noi, ma è un vasto gruppo popolare che produce nuove fonti, non più le fonti dei padroni, dello Stato, ma delle classi produttive e di quelle classi che mai hanno

detto la loro e sulle quali la storia tace. Ora per esempio sappiamo come fare la storia di un villaggio, utilizzando non soltanto le fonti scritte ma anche le fonti orali, stabilendo un confronto fra queste. Qualcuno potrebbe dire che le fonti orali servono solo per i casi della vita, per gli avvenimenti – la Resistenza, le lotte e così via, che si verificano nell'arco di una vita – e quindi che le può utilizzare solo lo storico contemporaneo, ma se interroghiamo in modo corretto e troviamo questioni come quelle della famiglia, della posizione della donna nella società 30 o 40 anni fa, allora noi incontriamo un fondo duro secolare. Quindi questa archeologia che certi archeologi medievali sembrano sentire come un'espressione vergognosa, non lo è, prevede in realtà un grande impegno e un grande movimento. Se riusciamo a fare, oltre l'archeologia del territorio, anche l'archeologia contadina o se riusciamo magari ad unire queste due archeologie studiando le memorie contadine attraverso lo studio dei poderi fossili, delle case contadine, delle ville padronali, probabilmente questo spontaneismo, di cui parliamo, che viene prevalentemente usato in modo subalterno rispetto alla cultura accademica, potrebbe invece diventare lo strumento, la metodologia di un nuovo modo di vedere la storia.

Riguardo agli incontri è necessario che questi si istituzionalizzino ed è giusto fare la distinzione che da una parte è importante che il lavoro dell'archeologia post-classica continui, magari con apporti nuovi e confronti fra i lavori e le ricerche effettuate, e che dall'altra parte è importante avere una prospettiva un po' più generale che coinvolga non solo gli archeologi medievali ma moltissime altre forze che potrebbero venire dalla storia economica ma anche per fare qualche esempio dal diritto del lavoro, dal diritto criminale. Vedere infatti il modo con cui gli Stati hanno controllato la forza lavoro, l'hanno disciplinata e l'hanno costretta a un certo tipo di comportamento e tutta la problematica di come si sorveglia e si punisce con la legge, il tribunale e il carcere è di estremo interesse ed importanza quando si voglia fare storia del lavoro.

L. Boccia. L'entità territorio è stata finora affrontata in due modi: come luogo deputato delle forze che vi agiscono e come territorio in senso fisico. Da tutti e due questi punti di vista il discorso più interessante è quello di chi sono i nostri interlocutori. Perché se gli interlocutori fossimo noi stessi e cioè se si trattasse di arrivare soltanto a quelle reciproche informative o correlazioni o puntualizzazioni tecniche di cui si è parlato, il discorso sarebbe e rimarrebbe molto ristretto. Se invece l'interlocutore è qualcosa di diverso, è cioè la struttura sociale, allora il discorso cambia, investe il problema dello spazio che può avere un certo tipo di discorso in funzione di un rivolgimento o crescita generale per la quale ci battiamo. In altre parole non ci si può porre semplicemente come interlocutori: o si è dentro un processo (con tutto quello che questo comporta) o si sta fuori ma non si interloquisce. Riguardo al problema più volte affrontato dell'educazione dei gruppi locali non bisognerebbe dimenticare che sono io che mi addestro quando sto con gli altri e che il problema è ancora di crescita collegiale. Oggi il problema è di passare al concetto di gestione ed

è in questo momento della gestione che tutte le nostre problematiche si calano nella realtà o fanno fiasco. E quindi, a questo punto, il problema è quello di trovare tematiche che calate in una certa realtà diventano coagulo di certe forze latenti e le portano ad essere espresse. Ad esempio se si passa alla gestione del territorio vuol dire che bisogna controllare i processi che sul territorio si stanno svolgendo, bisogna capirli, dare delle risposte, combattere alleandosi con certe forze. Nella misura in cui un gruppo spontaneo o non spontaneo riesce a dare delle indicazioni che servono alla comunità locale per capire meglio quello che è successo, quelle che sono le condizioni odierne, in questa misura quel lavoro sarà utile. Può anche darsi che nel momento in cui questo lavoro viene tradotto in scelta di pianificazione territoriale la dimensione archeologica sia perdente, ma lo sarebbe all'interno di una valutazione globale e di un processo di crescita della collettività, mentre diversamente sarebbe perdente all'interno di un discorso fatto nel chiuso del salotto buono.

*Interventi successivi al dibattito pervenuti in tempo utile alla redazione*

G. Noyé – J.M. Poisson (Roma). La definizione dell'archeologia medievale che intendiamo promuovere passa per l'esame dei metodi e degli scopi della ricerca. Il metodo, cioè la costruzione del documento archeologico non può essere altro che storico, non soltanto dato il carattere diacronico del fatto archeologico, ma soprattutto perché la problematica iniziale si iscrive in una storiografia di cui siamo tributari.

Se l'archeologo deve essere uno storico che usa un tipo di fonti che gli sono particolari, la specificità stessa del suo materiale e le tecniche utilizzate per la sua acquisizione gli permettono di dare alla ricerca un'altra dimensione, che lo distingue nettamente dagli storici che usano soltanto fonti scritte. L'archeologia definita come antropologia culturale, in quanto si rivolge soprattutto alle infrastrutture (cultura materiale), in relazione stretta con l'etnologia, o antropologia sociale, che studia le sovrastrutture, deve condurre ad effettuare degli studi che appartenerebbero all'antropologia generale, però con una dimensione diacronica.

In questo senso, non soltanto la problematica storica iniziale è resa operativa riconosciuto il carattere infrastrutturale del tipo di fonti usate, ma i risultati della ricerca posti in una antropologia diacronica, formano anche *un'altra* storia. L'archeologia cerca dunque di ricostruire un momento sincronico di un insieme socio-culturale del passato più che una vera diacronia, che appare soltanto in seguito con paragoni di tipo etnologico tra diversi momenti di un medesimo insieme socio-culturale, per trarne alcune costanti sulla cultura *nel tempo*.

Spesso l'antropologia non ha superato lo stadio descrittivo, che si potrebbe qualificare come «archeografico», e soltanto quando avrà cessato di mantenersi in una stretta prospettiva storicista, e si rivolgerà ad altre scienze umane, potrà passare allo stadio sistematico.

Anche se l'archeologia si rivolge a scienze esatte: matematica, fisica, chimica, ad alcune naturali: geologia, pedologia, antropologia fisica, botanica, ad alcune umane: etnologia, storia, ad alcune tecniche: ceramologia, studio stratigrafico, queste non devono essere delle scienze sussidiarie, non più di quanto l'archeologia sia una scienza sussidiaria della storia. In questo senso, l'archeologia medievale è una ricerca interdisciplinare, le cui differenti componenti, benché partecipando a diversi gradi, le sono pienamente associate. Soltanto così l'archeologia passerà dal ruolo di fornitrice di materiali per i musei o d'illustrazioni per il discorso storico, allo stato di scienza vera e propria consacrata allo studio dell'uomo nel tempo.

Del resto, non si tratta, per quest'archeologia che, salvo eccezioni, rimane da fare, di porsi in contraddizione con la storia, ma piuttosto, lavorando accanto ad essa, di fornirle, grazie all'apporto di nuovi documenti ed all'esperienza di nuovi metodi di studio, l'occasione di superare il campo delle sue investigazioni e forse di rinnovare lo studio del passato umano.

R. Francovich (Firenze). Ritengo estremamente complesso intervenire in un dibattito come quello suscitato dalla nostra redazione con il documento che è stato fatto circolare nei giorni precedenti l'incontro, e forse con un raggio di penetrazione ristretto rispetto alle reali e possibili aree di interesse per vari motivi: in particolare quello che più appare evidente è la quantità dei temi che si accavallano in modo disordinato determinando così un altrettanto caotico andamento della discussione talvolta permeata di equivoci e di incomunicabilità inspiegabili. Pur ritenendo sostanzialmente corretta l'istanza di vedere riuniti allo stesso tavolo archeologi classici e post-classici, storici moderni, medievali e geografi, per giungere ad un più corretto andamento della discussione, più specifici dovevano essere i temi dell'incontro. Da qui alcune considerazioni possono essere fatte sulla base degli interventi: inizialmente questi sono stati rivolti alla individuazione o meno delle specificità dell'archeologia post classica ed il dibattito a mio avviso è stato condizionato da un equivoco di fondo che vede alla sua base l'identificazione dell'archeologia con una tecnica; ed è evidente quindi che la specificità «disciplinare» viene definita semplicemente dalla occasionale possibilità individuale. Io credo necessario togliere di mezzo immediatamente il problema dicendo che ciascuno di noi (con i propri limiti) interviene sul terreno con l'unica tecnica di scavo scientificamente accettabile, adottando tutti i possibili accorgimenti per la registrazione sistematica di ogni informazione recepibile senza alcuna discriminazione, cioè con la tecnica dello scavo stratigrafico. Mentre mi preme notare che l'archeologia post-classica si muove su un terreno ancora estremamente povero di strumenti di analisi (si pensi alla scarsissima conoscenza della ceramica di uso comune fra i secoli VII

e XIII), perciò indirizza parte dei suoi sforzi alla loro creazione, e questo direi uno dei campi delle specificità disciplinari.

Mentre penso che assai vasto sia il terreno comune che *deve* vedere il confronto delle esperienze di archeologi classici, storici e geografi, in particolare mi riferisco al momento che sta a monte dell'intervento archeologico, e a cui l'archeologo non è e non può essere certo alieno, e cioè alla domanda storiografica cui tale intervento può rispondere e ad un problema diverso, ma non secondario, cioè il problema dell'organizzazione e della tutela del patrimonio culturale.

Per quanto concerne il primo momento direi che non me la sento di condividere le pesanti critiche di Levi al lavoro di Carandini, che se non altro ha avuto il merito non indifferente di porre con forza all'attenzione di una archeologia assopita in un torpore diffuso elementi di discussione estremamente pregnanti, senza con questo proporre ribaltamenti tematici soggettivi ed egemonici, ma molto più semplicemente ed efficacemente ha sottolineato metodi e prospettive di ricerca che in buona parte si identificano con quelli cui sono giunti gli archeologi post-classici, partendo da esperienze disciplinari spesso diverse dall'archeologia tradizionale.

La strozzatura nel dibattito sui temi dell'organizzazione degli studi e sul problema della tutela dei beni culturali è forse l'indice di una fuga da problemi politici reali che invece devono trovare, nel prossimo futuro, momenti di notevole approfondimento.

M. Quaini. Trovandomi nella posizione di poter entrare nella discussione a dibattito concluso – o meglio dopo la conclusione della sua prima fase – mi pare utile intervenire, non tanto sul merito di specifici problemi, quanto sulla possibilità di formulare una proposta operativa per la continuazione della discussione. Tale proposta non può che derivare da un giudizio, necessariamente personale, sul significato del dibattito finora svolto.

La sua utilità mi sembra risiedere soprattutto nel fatto di essere un'effettiva registrazione dei problemi, delle difficoltà dell'archeologia post-classica. Difficoltà di autodefinirsi, di autoidentificarsi – difficoltà già espresse dalla massiccia presenza (richiesta) dei non-archeologi – nel contesto delle scienze storiche e sociali, superando i limiti di una prassi di ricerca che per ragioni diverse ci lascia un po' tutti insoddisfatti. Ma anche difficoltà di darsi una collocazione nel contesto istituzionale e sociale che non riproduca quella elitaria e sostanzialmente parassitaria tipica delle discipline accademiche.

Ciò che *alla fine*, intorno a queste difficoltà e alle strade da battere per superarle, la discussione arriva a dimostrare – ed è questo precisamente il punto dal quale riprendere il discorso – è *l'insostenibilità* della separatezza che ha caratterizzato i due momenti della discussione: quello sullo statuto epistemologico dell'archeologia medievale e quello del significato e del ruolo sociale e politico-culturale di un'archeologia storica (cioè di qualche cosa che, intanto, è assai meno definita disciplinarmente).

In altre parole, oggi nessuna disciplina può pensare o illudersi di realizzare

una propria ridefinizione scientifica (se questa è stimolata da una domanda sociale e non soltanto accademica) se non ridefinisce il proprio essere cultura, il proprio essere lavoro intellettuale rapportato ad una realtà sociale in movimento, se non si ridefinisce, in altre parole, in termini sociali e politici. A questa condizione non sfuggono neppure le storie e le geografie. Non sfugge lo storico che, come è stato ben dimostrato da Poni (diversamente da altri storici presenti al dibattito che si sono dimostrati più soddisfatti del proprio statuto di ricercatori), ha compreso che per fare storia è necessario rapportarsi in modo diverso ai soggetti sociali, è necessario in qualche modo (che è in larga misura ancora da costruire) far diventare i soggetti sociali protagonisti non solo della storia ma della stessa storiografia, della stessa ricerca, cioè metterli nella condizione di «produrre» storia (e non solo fonti storiche) e non soltanto di «consumare» storia in una prospettiva che rimane tutta intellettualistica e illuministica in quanto confonde partecipazione con divulgazione ecc.). A questa «utopia», che unifica produzione e fruizione della cultura e sulla quale si giocano tutte le possibilità di una promozione della «cultura popolare» da cultura subalterna a cultura egemonica, non possono sottrarsi scienze o tipi di sapere come quello archeologico o geografico che più della storia (almeno tradizionalmente) sono legate al territorio, al campo di azione e di conoscenza della comunità locale, all'esigenza quindi di dare il più ampio e egemonico ruolo conoscitivo alla collettività locale. Non è infatti un caso che il problema del rapporto con i gruppi locali spontanei si ponga, con la forza con cui è rimbalzato anche nel nostro dibattito, per l'archeologia, più che per la storia o anche per la geografia (per la quale bisognerebbe fare un discorso ad hoc).

In conclusione, l'archeologo, come il geografo e lo storico, dovrebbe porsi come operatore culturale, cioè come coordinatore e promotore di pratiche e tecniche di raccolta e elaborazione di informazioni che acquistano senso solo se fin dall'inizio partecipano a (e quindi si inverano in) un'operazione culturale condotta dalla comunità locale per la riappropriazione e la gestione della propria storia e del proprio potere. In questo senso vorrei proporre alla riflessione di tutti i contributi del *Centro etnografico ferrarese* e di Renato Sitti, dal quale traggio solo uno dei problemi con i quali dovremo fare i conti:

Il problema non è quello di contrapporre alla «cultura riconosciuta» una «cultura negata». Tuttavia la parificazione fra la cultura che si esprime nella tradizione e nel mezzo di comunicazione orale con le espressioni culturali accademicamente riconosciute rappresenta una condizione per lo sviluppo reale di un nuovo rapporto delle classi lavoratrici con il potere. Per gestire il quale esse hanno bisogno anche della propria cultura e di propri strumenti espressivi (R. Sitti, *L'operatore di cultura. Memoria collettiva e iniziativa politica*, Roma, Coines, 1976, p. 71).

La proposta operativa per il proseguimento del dibattito è dunque quella di provarci a rovesciare l'ordine seguito finora: cioè di partire da esperienze concrete (come quella, che pure avevamo sotto gli occhi, del Museo di S.

Marino, o come questa del Centro etnografico ferrarese e dei suoi molteplici piani di attività) e dagli strumenti concreti per realizzare iniziative che attuino un rapporto più organico e generalizzato, non tanto fra ricerca e istituzioni e organi di tutela (dall'Università alle sovrintendenze, che pure è necessario) ma soprattutto fra ricerca e comunità locale, che cioè si pongano decisamente sul terreno di un'effettiva gestione del sapere come condizione necessaria per una gestione allargata del potere locale. Soprattutto locale, se vogliamo che il rapporto con il territorio rimanga alla base del nostro lavoro.

## **JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

### **Direttore / Editor**

Massimo Montella

### *Texts by*

Ada Acovitsioti-Hameau, Viviana Antongirolami, Monica Baldassarri, Stefan Bergh, Anna Boato, Chiara Boscarol, Nicholas Branch, Paola Camuffo, Francesca Carboni, Francesco Carrer, Marta Castellucci, Annalisa Colecchia, Michael R. Coughlan, Alessandra D'Ulizia, Margarita Fernandina Mier, Serafino Lorenzo Ferreri, Vinzia Fiorino, Anna Gattiglia, Marta Gnone, Ted Gragson, Massimiliano Grava, Ana Konestra, David S. Leigh, Giovanni Leucci, Nicola Masini, Mara Migliavacca, Florence Mocci, Manuela Montagnari Kokelj, Carlo Montanari, Massimo Montella, Lionello Morandi, Umberto Moscatelli, Rosa Pagella, Eleonora Paris, Giovanni Battista Parodi, Juan Antonio Quirós Castillo, Enzo Rizzo, Francesco Roncalli, Alessandro Rossi, Maurizio Rossi, Dimitris Roubis, Enrica Salvatori, Gaia Salvatori, Fabiana Sciarelli, Francesca Sogliani, Ludovico Solima, Anna Maria Stagno, Michel Tarpin, Rita Vecchiattini, Sonia Virgili, Valentino Vitale, Kevin Walsh, Giuseppina Zamparelli.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

